

zione del Nobel e delle conseguenti fascettature editoriali, la formula tante volte applicata della « grande epopea », che nella fattispecie si determinava appunto come balcanica. Ma se torniamo, oggi, a quelle pagine fluenti e naturalmente monotone ci accorgiamo che, diversamente dalle epopee, gli uomini e le loro concrete vicende vi hanno relativa importanza: nei secoli, intorno al ponte che a Višegrad è stato fatto erigere sulla Drina da Mehmed Paša Sokolović, niente acquista vero rilievo, se non forse il tempo che scorre col suo fragore uniforme. Il ponte e il fiume sono i simboli, semplici e grandiosi, di cui si serve il lirico Andrić per dar voce a un suo senso struggente della caducità di tutti gli accadimenti.

Narratore di tempi lunghi e distesi, Andrić mantiene questa sua connaturata cadenza anche nella novella, anche nel breve bozzetto, come il lettore potrà constatare anche nell'ultimo suo libro apparso in italiano (*La storia dell'aiducco e altri racconti*, con aggiunta una scelta di poesie, a cura di Giacomo Scotti, Gremese editore, Roma): lo studioso di letteratura serbocroata farebbe opportunamente osservare come, pur nella cornice più angusta del racconto, la maniera andriciana risenta, nei temi e nell'andamento, della ricca tradizione locale di narrativa orale. Può essere dovunque: in un caravanserraglio dove a notte tutti gli occasionali ospiti si raccolgono attorno al fuoco a ingannar l'attesa del sonno, nel cortile di un carcere durante l'aria, intorno a un bivacco di pastori ne-

gli alti pascoli estivi. Qualcuno prende a narrare di un fatto qualsiasi, e un racconto si innesta nel racconto, ed è in realtà lo scrittore che canta e ricanta la stessa mesta canzone. Se Andrić fosse un « minore » ci limiteremmo a rilevarne il legame con i modelli offertigli dalla tradizione indigena, tributando il giusto encomio a una sapiente rielaborazione letteraria. Ma il respiro lento, la dizione sommessa dei suoi racconti corrispondono anche formalmente ad una concezione del tempo, ad una rassegnata melanconia dinanzi all'avvicinarsi delle vite e delle generazioni, cui non è certo estraneo l'influsso della religiosità islamica così radicata in Bosnia. L'inutilità dell'umano arrovellarsi, l'assurdo impennarsi delle passioni, la casualità delle vicende, l'inermità degli eroismi rientrano in questa spassionata visione. E anche in questi racconti ritroviamo il motivo del ponte di pietra (*Il ponte sul fiume Zepa*): anche quest'opera umana è peritura, imitando solo imperfettamente l'eternità, ma basta allo scrittore come fondale relativamente stabile per le vicende in continuo dissolvimento. Non solo nella Bosnia di Andrić, ma anche nella sua arte, si avverte la grande ombra della civiltà turca, militare e ingegneresca al pari di quella romana, anch'essa dura e spietata, anch'essa prona dinanzi al potere sovrano del fato. Nel mondo di Andrić le gesta umane, pur prive di senso, sono contemplate così, nella loro effimera grandezza.

ANTON MARIA RAFFO

STORIA E CULTURA

La politica estera fascista

Questo volume miscelaneo — *L'Italia fra tedeschi ed alleati* — stampato di recente da « Il Mulino » a cura di Renzo De Felice, contiene nove saggi di varia ampiezza ed impostazione dovuti ad altrettanti studiosi italiani e tedeschi. Essi sono i seguenti: Jens Petersen: *La politica estera del fa-*

scismo come problema storiografico; Renzo De Felice: *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*; Andreas Hillgruber: *La politica estera nazionalsocialista fra il 1933 ed il 1941*; Pietro Pastorelli: *La politica estera fascista dalla fine del conflitto etiopico alla seconda guerra mondiale*; Gianluca André: *La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale*; Fortunato Minniti: *Aspetti*

della politica fascista degli armamenti dal 1935; Joseph Schroeder: *La caduta di Mussolini e le contromisure tedesche nell'Italia centrale fino alla formazione della Repubblica sociale italiana*; Elena Aga Rossi: *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*; Lamberto Mercuri: *La Sicilia e gli Alleati*.

Non ha davvero torto il De Felice allorché, nella breve presentazione, afferma che studi del genere hanno in Italia «relativamente pochi cultori e ancor meno circolazione tra i “non addetti ai lavori”». Certo un giudizio del genere va inteso nei suoi termini esatti. Ed in effetti, dall'ormai lontanissimo *Mussolini diplomatico* di Salvemini, uscito a Parigi nel 1932 — un libro che è un «classico» anche per la vivacissima polemica che tuttora lo investe — e dagli studi pionieristici di Mario Toscano avviati nel primo dopoguerra — e con diversa e più toglata impostazione — il tempo non è davvero passato inutilmente. Due rassegne, una di Pietro Pastorelli (comparsa nel 1971 su «Storia e politica») ed un'altra di Giorgio Rumi (uscita nel 1967 sulla «Nuova rivista storica») possono dare al lettore una idea non sommaria del lavoro compiuto: così come, e con un respiro ancora maggiore, quello che a nostra opinione è il saggio più interessante della raccolta della quale qui si parla, *La politica estera del fascismo come problema storiografico* di Jens Petersen, del quale è uscito proprio adesso a Tubinga un voluminoso, impegnativo lavoro dal titolo: *Mussolini und Hitler. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom. 1933-1936*. D'altra parte l'avvio di una impresa come la pubblicazione dei *Documenti Diplomatici Italiani*, la comparsa, insistita e diffusa, di raccolte di materiali delle cancellerie di altri paesi non poteva non spingere in quella direzione.

Direi in effetti che la questione vera, più che di quantità e di «circolazione», è a ben guardare un'altra e diversa. Ed investe le modalità medesime secondo le quali la storia della politica estera è stata sinora concepita e praticata in Italia (ma non soltanto in Italia: basta pensare alla tradizione tedesca, di per sé altissima, in merito).

Da un lato il taglio tecnicizzato, di storia della diplomazia e dei trattati, ne ha costituito l'ispirazione metodologica prevalente. Conveniamo ancora

con De Felice quando postula l'esigenza di «uscire dalle secche di una storiografia che, per non voler essere ...[tale]..., rischia sempre più di procedere per schematizzazioni o addirittura per luoghi comuni». Ma si può dimenticare l'alta lezione di uno storico come Federico Chabod che, introducendo la sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, osservava, e si era nel 1951: «sulle decisioni propriamente di carattere internazionale pesa... tutta la vita di un popolo, nelle sue aspirazioni ideali e nelle ideologie politiche, nelle condizioni economiche e sociali, nelle possibilità materiali come nei contrasti interni d'affetti e di tendenze. E qui la storia diplomatica pura — come storia tecnica di relazioni fra governi — ha il suo limite... La storia non conosce gli schemi astratti di una politica estera e di una politica interna nettamente distinte l'una dall'altra, ma vede l'una e l'altra strettamente associate, fuse insieme... del che... è classico esempio proprio la storia dell'Italia unita...»?

Dall'altro è appunto delle «relazioni fra governi», concepite in termini meramente istituzionali e «sintetici» che la nostra storiografia sulla politica estera si è venuta massimamente occupando. Ma le relazioni culturali, i rapporti economici, le questioni religiose, la politica militare, che rappresentano componenti di primissimo piano di quella sintesi che si definisce appunto «politica estera», quale spazio hanno trovato e trovano nell'impegno e nella ricerca? Certo i saggi di Giorgio Rochat sull'esercito, quelli di Giangiacomo Migone sui rapporti economico-finanziari fra Italia e Stati Uniti, quello della Frezza Bicchieri sulla propaganda fascista in America è in questi spazi che si muovono: e non a caso hanno suscitato tanto interesse e così vasti consensi. Ma la loro incidenza sugli «addetti ai lavori» in senso specialistico non pare che, al momento, sia stata pronunciatissima.

Tutto questo lo si comprende, non riguarda specificamente gli studi di politica estera del periodo fascista ma riguarda, e come, anche questo genere di lavori.

Prendiamo ad esempio il saggio di Pietro Pastorelli inserito in questo volume, e teso a dimostrare — sulle orme del Toscano — come «il cammino

verso l'alleanza italo-tedesca sia stato, fra il 1936 ed il 1940, più articolato e complesso» di quanto molti ritengano, e comunque, e non certo, «un processo calcolato e costante di avvicinamento dell'Italia fascista alla Germania nazionalsocialista». Ma l'esteriore «articolazione e complessità» lasciavano spazio ad alternative reali? Ad esempio, la collocazione internazionale del paese in termini di rapporti economici, in un momento di accentuata chiusura nazionalistica, non contò, in ultimo, più di quanto lo storico diplomatico, usando i propri, peculiari ferri del mestiere non sia in grado di avvertire? E potremmo continuare.

Il volume de «Il Mulino» è in ogni caso di

attraente ed utile lettura: articoli come quelli di Petersen già ricordato, di Schroeder e l'altro di Elena Aga Rossi, fondato in gran parte su fonti originali americane ci sono parsi i più importanti e nuovi.

E tuttavia esso pure, ahimé!, contribuirà probabilmente a rinsaldare il curatore nella convinzione che opere del genere circolano poco «fra i non addetti ai lavori». Non è un augurio. Al contrario. Nonostante le riserve già esplicitate, ed altre ancora che potremmo aggiungere, speriamo davvero, come si dice con un luogo retorico piuttosto usurato, di sbagliarci.

GIORGIO MORI

ARTI FIGURATIVE

Carlo Mattioli alla Galleria Menghelli di Firenze

Alla Galleria Menghelli di Firenze Carlo Mattioli ha riunito un gruppo molto scelto di opere dal 1972 a oggi: ne è risultata una delle sue mostre più belle. Una piena maturità presiede ormai al suo lavoro, ogni movimento eccedente, fosse di gusto, di cultura, di intelligenza, è stato eliminato, ancor meglio riassorbito all'interno stesso dell'opera, che si è ridotta a un'entità spolia e pura, a un'unione fusa e indistinta di materia, luce e poesia.

Non c'è più in queste opere traccia apparente di quei due aspetti, manieristico ed espressivo, che fino a qualche tempo fa avevano formato l'ossatura dialettica di tutta l'evoluzione formale del pittore; essi rimangono come due oscure matrici, i due cammini da percorrere per chi voglia capire il lavoro di Mattioli, l'origine e il lento formarsi di questi ultimi quadri, ma non danno più riflesso di sé sulla superficie ormai totalmente omogenea dell'opera; anch'essi sono stati assorbiti e quindi cancellati dalle nuove immagini, di cui fanno corpo. Questo è ciò che intendo per maturità, la trasfor-

mazione di ogni elemento formativo, di ogni specificità di linguaggio in fibre, tessuto e carne dell'immagine; cosicché questa ne è formata ma non lo rivela, li porta in sé, ma come cellule che non turbano la sua finale costituzione.

Una delle prime novità di queste opere sta nella materia, che non è più pasta, spessore, molle strato ricco di incisive, e non è neanche sottile pellicola o smalto splendente, ma fluttua a mezza via tra questi due stati; si è asciugata e ridotta, ha perso gli ingorghi emotivi e sensuali, ma non tanto da diventare leggera, da farsi solo colore: resta una materia sottile e profonda, tutta decantata, tesa, indicibilmente espressiva; ha assorbito la luce, ha assimilato il colore e ora li emette in ogni punto della sua superficie con l'omogenea certezza, l'emozionante intensità e il mistero degli accadimenti poetici. Perché come i cieli emanino luce dal blu profondo dei loro abissi, come le spiagge diventino dolci pareti di sole, come la cattedrale spunti antica e immobile da un deserto d'ombra, quasi deserto dei secoli; come le foglie di vite o di fico appaiano venature o sussurri di luce dentro un verde velluto notturno, son tutte cose misteriose.